

L'italiano ha potuto diventare una grande lingua di cultura europea molti secoli prima che sorgesse uno stato politico italiano e se ne facesse suo tutore. Questa lingua che culturalmente è così grande anche se estensivamente non parlata, quanto l'inglese e lo spagnolo, non ha bisogno di temere nè la pretesa deitalianizzazione di centomila albanesi, nè quella delle altre minoranze della penisola.

Se, dunque, la maggioranza degli italiani, non per ragioni di politica interna che son sempre effimere, ma per ragioni culturali che son sempre durature, soprattutto per mettersi all'unisono con l'Europa Est e Ovest brulicanti di risvegli minoritari, vuol davvero "salvare", l'arbyresh deve far ciò con un'operazione chirurgica sulle sue leggi e non con cataplasmi sull'ammalato.

Lo farà? Io non conosco abbastanza l'italiano di oggi, ma so che l'Italia non è la Svizzera dove il problema delle minoranze è vissuto da secoli e direi congenito al popolo Elvetico.

È probabile perciò che il legislatore Italiano eventualmente ben disposto alle innovazioni verrebbe a trovarsi, nel caso di una riforma apparentemente così radicale, nella situazione di battersi contro corrente.

L'arma della corrente dominante a parte i soliti luoghi comuni sull'esautoramento della lingua nazionale, lingua di Dante, citati a mal proposito, sarebbe un'arma anche non leale in quanto non si tratta in alcun modo di esautorare l'italiano, ma soltanto di togliere ad esso la sua forza penetrativa in insediamenti abitati tutt'al più da centomila allogeni e ciò solo per il periodo linguistico formativo dei loro bambini: si tratterebbe cioè solo di accantonarlo per poi riprenderlo con maggiori capacità analitiche di apprendimento come lingua comune a fini culturali e statali.